RUDY CAPARRINI

La sicurezza comune per un rilancio dell'integrazione europea

ESTRATTO DA
Nuova Antologia - n. 2245
Gennaio-Marzo 2008

LE MONNIER - FIRENZE

LA SICUREZZA COMUNE PER UN RILANCIO DELL'INTEGRAZIONE EUROPEA

È inutile negare che il processo di unificazione europea stia vivendo una fase di stallo dal 29 maggio 2005, giorno in cui i cittadini francesi, in un apposito referendum, si pronunciarono contro al progetto di Costituzione Europea varato un anno prima dalla Convenzione presieduta da Giscard d'Estaing e siglato col Trattato di Roma del 29 ottobre 2004 [1]. Tale evento, cui fece séguito un'ulteriore vittoria del «no» in un analogo referendum tenutosi in Olanda, ha di fatto causato un blocco del processo di unificazione continentale. La crisi attuale somiglia molto a quella avvenuta nel 1954 in séguito alla bocciatura del progetto di Comunità Europea di Difesa (CED) su cui il parlamento francese si pronunciò in modo negativo il 30 agosto 1954.

Nonostante un nuovo trattato europeo sia stato nel frattempo approvato al vertice di Lisbona tenutosi il 18-19 ottobre 2007 [2], appare evidente che il processo verso un'Europa unita politicamente stia vivendo uno dei momenti più critici della sua storia.

La constatazione della crisi attuale deve essere il punto di partenza di qualunque proposta volta a rilanciare il processo di integrazione. L'impasse attuale, oltre che un problema, può essere visto come una provvidenziale pausa di riflessione, giacché offre l'opportunità per fermarsi, analizzare e per capire se la via perseguita fino all'approvazione della Costituzione Europea fosse corretta oppure viziata da certi errori di valutazione.

A nostro parere, il metodo adottato per consolidare l'Unione Europea si presentava sbagliato alla radice per un motivo tanto semplice quanto ignorato: era frutto solo di scelte compiute dai governi senza

[1] Per il testo integrale della Costituzione Europea, siglato col Trattato di Roma, si veda il sito del governo italiano http://www.governo.it/costituzione_europea/doc_costituzione/cost_87_04.pdf.

[2] Per il testo completo del Trattato di Lisbona e dei relativi protocolli si veda «Gazzetta ufficiale dell'Unione europea», 17 dicembre 2007, edizione in lingua italiana.

avere tenuto in conto di quelli che potevano essere i desideri della popolazione. Il processo che aveva condotto al testo varato dalla Convenzione, infatti, era stato concepito in modo verticistico senza coinvolgere le masse. Ne è conseguito il sorgere di un sentimento di sospetto da parte dei cittadini, che hanno guardato con diffidenza a un testo troppo difficile da capire e ritenuto lontano dalle loro esigenze. Il trattato siglato a Roma era ricco di proclami grandiosi, frutto di ideali alti e nobili. Ma non era stato capace di scaldare il cuore delle masse perché non spiegava quali vantaggi potessero trarre i cittadini dall'approvazione di questo testo.

Per salvare il processo di integrazione europea i capi dei governi devono agire in modo da conciliare due esigenze spesso divergenti: mantenere un alto profilo politico, che guardi al futuro oltre che al presente; ottenere un successo immediato in materie chiave, che toccano da vicino gli interessi della gente. La coesistenza di questi due obiettivi non è semplice ma, per una serie circostanze, neppure impossibile.

È opportuno ribadire che l'Europa deve essere una convenienza e non solo un ideale. D'altronde, compiendo un'analisi obiettiva, scevra da ragionamenti astratti eccessivamente imbevuti di utopismo, ci rendiamo conto facilmente che neppure i padri fondatori del concetto di Europa Unita basavano la loro ambizione meramente su concezioni ideologiche e astratte.

L'integrazione del Vecchio Continente è stata concepita per scopi che associano ragioni pratiche a grandi ideali. In primo luogo, unire l'Europa era il modo per garantire la sicurezza di un continente dilaniato da guerre laceranti. La ricerca della pace e dell'equilibrio fra Stati europei avrebbe favorito lo sviluppo in àmbito economico e sociale, altra necessità prioritaria per i cittadini europei. Aristide Briand, al quale siamo soliti assegnare la paternità dell'idea di «Unione Europea» ne era consapevole già dopo la Prima guerra mondiale [3]. L'esigenza di garantire la pace nel Vecchio Continente apparve ancora più come necessità irrinunciabile dopo la tragedia della Seconda guerra mondiale. Nel testo del Piano Schuman, documento fondamentale per la nascita della Comunità Economica del Carbone e dell'Acciaio (CECA), i concetti basilari risultano essere: pace, prosperità, sviluppo degli scambi commerciali. Questi sono stati i pilastri pure del trattato istitutivo della CEE, siglato il 25 marzo 1957.

Il processo europeo è andato avanti perché le suddette esigenze erano sentite dagli Stati membri in modo equivalente. La ricerca della

[3] La proposta di unificazione europea fu presentata da Aristide Briand all'Assemblea Generale della Società delle Nazioni, nel suo discorso pronunciato il 5 settembre 1929.

pace era l'ambizione suprema dei popoli francese, tedesco, italiano, belga, olandese e lussemburghese. Gli abitanti di queste nazioni, che avevano vissuto sulla loro pelle la tragedia della guerra, erano coscienti che la coesistenza pacifica fosse il postulato essenziale per sviluppare le loro economie, quindi per poter garantire a sé stessi e ai loro figli un certo livello di benessere economico e sociale. In quella fase storica i popoli coinvolti avevano più di un motivo per dire «Viva l'Europa!». Uguale entusiasmo per il processo di integrazione continentale è stato condiviso da alcune fra le nazioni che vi hanno aderito negli anni successivi. Gli abitanti di Grecia, Portogallo, Spagna e Irlanda hanno avuto ben motivo di essere «euroentusiasti». Infatti, l'ingresso nella Comunità Europea ha consentito a questi Stati di conseguire *standard* di sviluppo economico e sociale altrimenti impossibili da raggiungere in tempi tanto brevi. La presenza in seno alla CEE ha significato uno straordinario innesto di ricchezza aggiuntiva per Atene, Madrid, Lisbona e Dublino (pari a circa quattro punti percentuali di PIL annuo). È quindi scontato che greci, spagnoli, portoghesi e irlandesi possano gridare con convinzione «Viva l'Europa».

La situazione attuale sta registrando un mutamento radicale di umore fra le popolazioni europee. La differenza di fondo è legata al contesto storico profondamente mutato e al numero di membri cresciuto in modo esponenziale. Ai sei membri fondatori degli anni Cinquanta si sono aggiunti ben ventuno altri Stati e presto si potrebbero avere nuovi allargamenti. Oggi l'Europa è molto eterogenea e le esigenze sono differenti a seconda dei gruppi di Stati che si prendono in esame.

La prospettiva europea come strumento per una crescita economica e sociale è ancora valida per i Paesi dell'Europa centro-orientale, un tempo appartenenti all'area sotto controllo dell'ex Unione Sovietica, dove l'adesione alla UE significa l'opportunità di un riscatto che possa permettere un recupero del tempo perduto nei decenni di dominazione sovietica. Al contrario, altri Stati guardano oggi l'integrazione europea con diffidenza. Non stupisce che siano euroscettiche Francia e Olanda, nazioni ricche ed evolute che dall'Europa hanno ora più da perdere che da guadagnare. Oggi che il benessere è stato conseguito, per francesi e olandesi (ma anche per gli inglesi) l'Europa rischia di essere percepita come una minaccia più che una risorsa utile allo sviluppo. Le nazioni ricche temono che un ulteriore avanzamento del processo di unificazione possa esporli alla concorrenza dei nuovi membri, col rischio di perdere privilegi e prosperità a favori degli abitanti dei Paesi «neoeuropei». Questa è la cosiddetta sindrome

«dell'idraulico polacco» [4], decisiva nel creare nei francesi il timore che l'integrazione europea possa favorire l'arrivo di lavoratori da altri Stati, che potrebbero togliere a loro il posto di lavoro. Un'ipotesi che il cittadino francese (e olandese) intende scongiurare. Per questa ragione, il trattato europeo doveva essere bocciato al fine di non mutare uno *status quo* che garantisce a certe nazioni privilegi e rendite di posizione altrimenti a rischio.

Per sbloccare l'*impasse* nella quale la UE è venuta a trovarsi dalla primavera del 2005 si deve convincere i cittadini europei che l'integrazione continentale è più utile che pericolosa. In sintesi, dobbiamo fare in modo che emerga una risposta affermativa al quesito cruciale: perché oggi si può ancora volere un'Europa unita?

È risaputo che la Storia è fatta di corsi e ricorsi. Cambiano le epoche ma le situazioni finiscono per somigliarsi. Come lo era allora, pure in questa fase storica i motivi che potrebbero condurre a un rilancio dell'Unione Europea si basano sui due medesimi concetti che avevano permesso il successo del processo di integrazione negli anni Cinquanta: prosperità economica e sicurezza. Abbiamo visto che lo sviluppo economico non è più avvertito come un minimo comune denominatore, perché la crescita di uno Stato rischia di essere conseguita a discapito di un altro. La sicurezza, invece, appare oggi, più di sempre, come una risorsa che l'Europa può dare in più rispetto a ciò che gli Stati nazionali sarebbero in grado di fare da soli.

Cosa si può intendere oggi per sicurezza? Soprattutto, come si identifica con tale concetto il cittadino comune degli Stati europei col maggiore tasso di sviluppo economico e sociale? A nostro avviso, in molte nazioni dell'Europa occidentale la sicurezza è identificata con la necessità di prevenire l'immigrazione clandestina, che spesso risulta essere la causa scatenante di un circolo vizioso. L'immigrato è colui di cui si sospetta per due ordini di motivi: perché è l'individuo che mette a rischio il posto di lavoro e perché è il potenziale «terrorista della porta accanto». L'immigrazione clandestina è, perciò, ritenuta la causa del radicamento del terrorismo che si richiama al fanatismo religioso di matrice islamica.

La UE può essere, in questo senso, uno strumento efficace per prevenire il dilagare dell'immigrazione illegale. L'Unione Europea, infatti, può giocare un ruolo di valenza strategica se sarà capace di contribuire

[4] Il termine «idraulico polacco» («plombier polonais») è divenuto di uso comune in seguito a un'intervista rilasciata il 15 marzo 2005 a «Le Figaro» da Philippe De Villiers, uomo politico francese decisamente «euroscettico».

alla creazione di un sistema di sicurezza collettiva che ponga al centro dell'interesse il Mediterraneo, la frontiera più vulnerabile del Vecchio Continente, la via da dove ogni giorno tanti clandestini giungono in Europa. Mediante appositi strumenti, Bruxelles potrebbe costruire una struttura di polizia internazionale in grado di prevenire sbarchi massicci di immigrati clandestini. Un corpo speciale cui dovranno contribuire tutti gli Stati europei. Tale coordinamento delle polizie a livello continentale può essere la maniera per creare sinergia di fronte a un problema comune, un'esigenza condivisibile da parte di tutti i governi, siano essi dei Paesi più evoluti o delle nazioni con un grado di sviluppo inferiore. Mediante tale mezzo, il cittadino polacco potrà essere percepito dal francese come una risorsa in grado di conferire un maggiore livello sicurezza per tutti. In sintesi, l'opinione pubblica potrebbe accantonare lo spettro del temuto «idraulico polacco» e sostituirlo nell'immaginario collettivo col «poliziotto polacco» che si impegna contro il terrorismo e l'immigrazione illegale. In tal maniera, il tanto spaventato cittadino francese e olandese potrà pensare di nuovo che la UE è davvero utile, perché può aiutarlo a risolvere i problemi quotidiani.

Solo mostrando che vi è bisogno dell'integrazione continentale si può rendere linfa al processo che potrà condurre alla realizzazione di un'Unione Europea con un'anima politica. La ricerca di soluzioni ai problemi concreti, quelli largamente sentiti e condivisi dagli abitanti del Vecchio continente, è la chiave per sperare in una fase nuova per la UE, quella che potrà segnare un rilancio di una struttura in evidenti difficoltà. Perché l'Europa non può essere solo un principio astratto, una sorta di mito senza appiglio alla realtà. L'ideale di un'Europa unita può essere apprezzato dai raffinati intellettuali ma non dal grande pubblico. La UE conoscerà un'epoca nuova solo se riuscirà a coinvolgere le masse nella costruzione della casa comune europea.

La possibilità di garantire un maggiore livello di sicurezza può quindi essere la chiave per indurre gli «euroscettici» a concedere nuovo credito al processo d'integrazione continentale.

Rudy Caparrini